POTERE OPERAIO

numero 21 | anno II 1970 | 2-9 maggio | in edicola il sabato | abb. post. II 70% | la copia L. 100

Dopo il convegno d'organizzazione Sud

LE PROSSIME elezioni amministrative vedranno nuovamente impegnati tutti i partiti, e in particolare il PCI, nel promettere a tutti i servizi sociali: asili, scuole, case, ospedali, acquedotti.

Nelle periferie-dormitorio del nord, nelle città sottoccupate e nei paesi spopolati del sud, lo stato esercita tutta la pressione possibile della società contro la fabbrica, contro il reddito operaio. Servizi sociali inesistenti significa attacco al reddito operaio e quindi alla forza politica che gli operai si sono costruiti in fabbrica attorno alle lotte sul salario e contro il lavoro. La politica agricola stessa, sul piano europeo, la politica di sostegno dei prezzi agricoli e quindi dell'elevato costo di produzione dell'industria alimentare e di trasformazione, significa a sua volta attacco al reddito operaio complessivo, ai bisogni operai di assistenza.

Ma se diciamo no alle riforme, dobbiamo avere la chiarezza per dire no ai servizi sociali. Come ha funzionato — soprattutto nel sud — questa storia dei servizi sociali? Ha funzionato come unico terreno di mantenimento e di perpetuazione del ceto politico locale. Data l'attuale struttura dei meccanismi di potere, chiedere — con la violenza o senza — i servizi sociali, significa garantire uno stipendio a tanti amministratori comunali, significa promuovere un rilancio del mercato edilizio. L'una e l'altra cosa sono contro l'interesse operaio, sono contro la richiesta pressante di salario subito, di reddito garantito, che emerge dal sud.

La richiesta proletaria di potere, di appropriazione della ricchezza sociale, si esprime oggi nella parola d'ordine di « reddito garantito subito per tutti ».

Alcuni compagni perplessi, si chiedono quale sia mai l'effetto organizzativo di una parola d'ordine del genere, si preoccupano della carenza teorica e ideologica che essa avrebbe. Rispondiamo innanzi tutto che noi la vediamo invece come un formidabile virus distruttivo dell'ideologia del lavoro. Per quanti anni, di fronte alla gente che chiedeva l'aumento dei sussidi di disoccupazione, partito e sindacato sono andati dicendo che non stava bene chiedere la carità, che bisognava chiedere lavoro! Si è arrivati anche ad organizzare il lavoro inventato, il lavoro gratuito, gli scioperi « alla rovescia », e la polizia dello stato italiano uscito dalla resistenza, ha sparato e ucciso disoccupati meridionali che s'erano messi a costruire una strada gratis.

Come dobbiamo interpretare questo crimine? E' la paranoia dei repressori contro l'auto-organizzazione proletaria, oppure è lo stato repubblicano fondato sul lavoro produttivo che punisce il lavoro improduttivo?

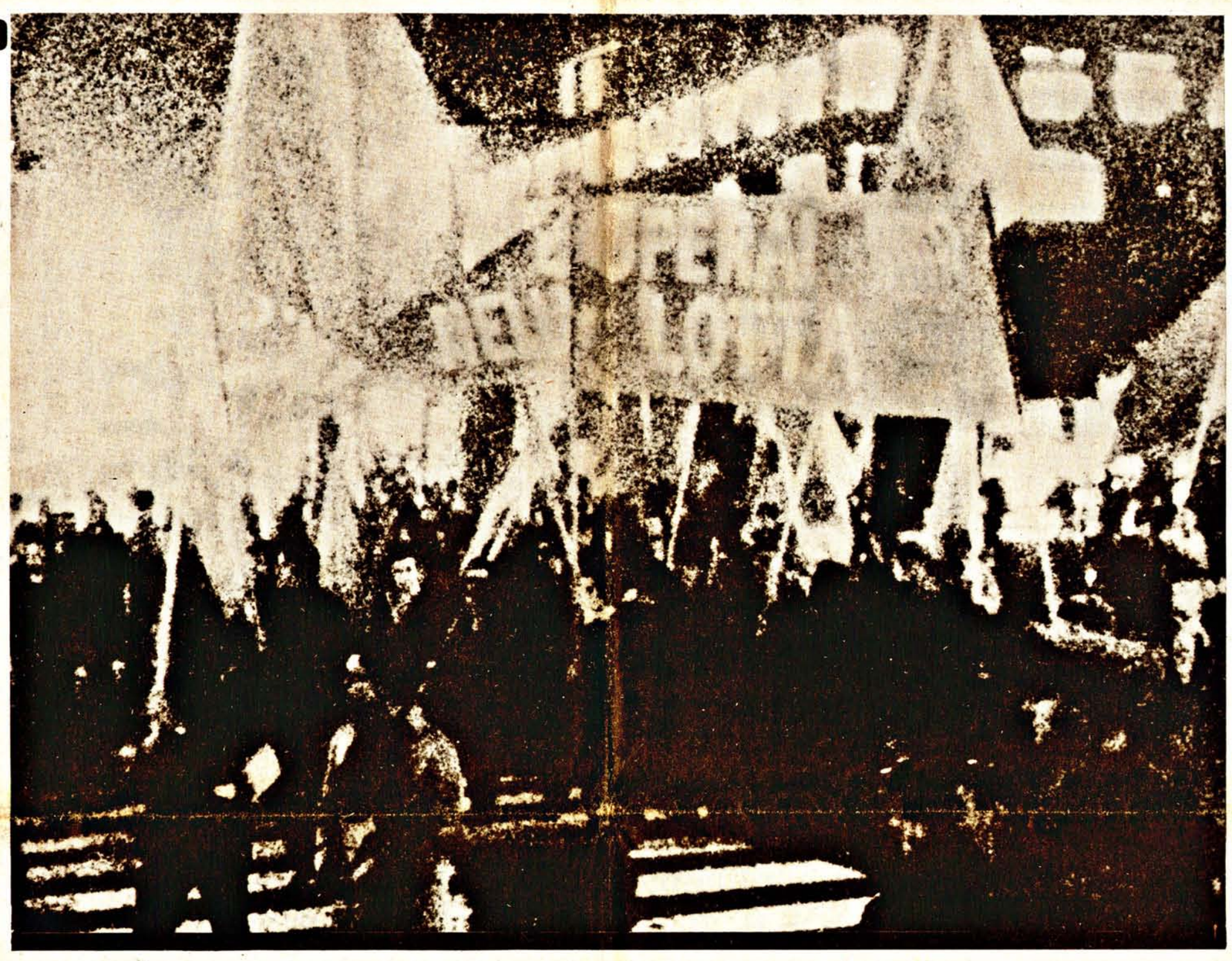
Vien voglia di ricordarle, queste cose, proprio in occasione del 1° maggio, questa assurda commemorazione gioiosa dello sfruttamento.

Ma la parola d'ordine del salario subito per tutti esprime anche un formidabile momento di unità materiale tra classe operaia e proletariato, tra operaio con reddito fisso sfruttato in fabbrica, bracciante con reddito stagionale, e disoccupato candidato all'emigrazione. Sul piano organizzativo ciò non significa soltanto passaggio da un'organizzazione diretta di fabbrica ad un'organizzazione operaia e proletaria dilatata sul territorio, ma significa assunzione dentro il proletariato dei ritmi dell'organizzazione e della lotta operaia. Ciò che va battuto oggi nel Sud, è il tentativo di chi crede di importare un punto di vista operaio tramite la propaganda per i consigli di fabbrica o per i comitati di base come si configuravano nel '68. In questo senso POTERE OPERAIO nel Sud deve fare i conti prima di tutto con il proprio passato, e deve liquidare definitivamente ogni residuo operaista. Ciò significherebbe ancora una volta subordinare i tempi dell'organizzazione ai ritmi di crescita dello sviluppo industriale.

E soltanto di sfuggita ricordiamo il fatto che « consigli di fabbrica » è oggi la parola d'ordine del nuovo sindacato in fabbrica, la proposta delle tre federazioni metalmeccaniche a Genova.

Sia nell'intervento in fabbrica che nell'intervento nella scuola, dobbia-

segue a pagina 4



Proposta unitaria alle avanguardie operaie di fabbrica sull'organizzazione

L'esigenza più sentita oggi dai quadri operai è quella di uscire dal circolo vizioso delle lotte di reparto per aprire nuovamente una fase di scontro aperto col padronato.

È essenzialmente un'esigenza di organizzazione e d'iniziativa politica, che non può essere risolta semplicemente propagandando degli obiettivi di massa.

Gli operai infatti ricordano come uno dei risultati più importanti della lotta d'autunno sia stato quello di aver saputo estendere e dilatare l'iniziativa al di fuori della propria fabbrica, per investire tutto il territorio: così facendo, durante l'autunno dei contratti, quando i metalmeccanici scendevano in piazza, facevano davvero paura ai padroni e allo stato.

Si tratta ora di muoversi consapevolmente sullo stesso piano inventato allora sul momento, spontaneamente. Si tratta di dilatare l'iniziativa autonoma operaia dalla fabbrica, in cui nasce, alla società.

L'iniziativa operaia deve dilagare su tutto il tessuto produttivo e sociale, rompendo consapevolmente le barriere che dividono operai da operai, settori da settori: **cercando prima di tutto l'unità politica della classe operaia.**

La conquista dell'unità di classe significherà due cose, due cose decisive: da una parte l'eliminazione degli effetti rovinosi delle divisioni sindacali e di categoria, dall'altra la possibilità di trascinare in un unico invincibile fronte di lotta altre forze di massa, come gli studenti.

Il tipo di organizzazione che proponiamo vuole ripercorrere, ma con consapevolezza, il tracciato della socializzazione della lotta, praticata spontaneamente dagli operai durante l'autunno. Abbiamo ripetuto più volte che in questo modo non si imitava qualcosa di già passato, ma si anticipava qualcosa ancora da costruire.

Un problema si ripropone oggi ai militanti di fabbrica e alle forze di avanguardia, quello cioè di non perdere i contatti con le proprie « basi di partenza », cioè con le specifiche situazioni di fabbrica da cui i militanti provengono e in cui si sono formati politicamente. Chi abbandona il terreno su cui si è formata la sua coscienza politica, finisce per isolarsi dai suoi stessi compagni. Ed in effetti questo è il problema da risolvere oggi: **impedire l'isolamento dei militanti di fabbrica e soprattutto la frantumazione dei militanti all'interno di tanti gruppi ideologicamente diversi.**

All'ALFA ROMEO, all'AUTOBIANCHI, alla SIEMENS, come in tante altre fabbriche, esistono numerosi operai d'avanguardia che hanno rapporti con questo o quel gruppo politico e che non riescono nemmeno a mantenere dei rapporti organizzativi tra di loro. **Ma che cosa è un gruppo politico se non fornisce delle indicazioni organizzative tali da presentarsi agli operai d'avanguardia come il terreno su cui contrastare l'azione del sindacato e dei partiti revisionisti?**

A che cosa servono le differenze ideologiche o al limite la presenza stessa di certi gruppi, se poi gli operai d'avanguardia che in essi militano non hanno in mano degli strumenti su cui aggregare le forze migliori e condurre un'azione di fabbrica che non sia la solita iniziativa minoritaria — battuta in partenza, rapidamente isolata dal sindacato — ma un'iniziativa di massa, corrispondente agli interessi materiali e politici di tutta la classe operaia?

L'organizzazione a cui noi tendiamo non è l'organizzazione degli interessi di una parte della classe operaia nè, tantomeno, di un reparto (o di una fetta degli operai di una singola fabbrica) ma è un'organizzazione in cui possano riconoscersi tutti gli operai e in cui tutti gli operai possano vedere l'espressione dei loro reali interessi materiali e politici.

Certo, questa organizzazione viene costruita pezzo per pezzo da pochi operai d'avanguardia — è proprio a questi che oggi si rivolge il nostro discorso.

Oggi è indispensabile e urgente un'iniziativa politica da parte degli operai d'avanguardia.

Tralasciamo per un momento il problema delle lotte di reparto o delle buffonate sulle riforme e guardiamo invece dal punto di vista dell'organizzazione che cosa in effetti sta progettando il sindacato, come stia rinnovandosi per far fronte alle nuove esigenze politiche che sono emerse con grande forza ed evidenza a livello di fabbrica da due anni di lotte operaie d'attacco.

Alla **Conferenza di Genova** i dirigenti delle tre federazioni metalmeccaniche hanno parlato di unificazione in termini molto serî. Ma quanto più in fretta si farà l'unità tra i sindacati — almeno tra quelli metalmeccanici — tanto più in fretta andrà avanti l'unificazione dei vari organismi oggi presenti dentro le fabbriche: sezioni sindacali aziendali, commissione interna, delegati.

Nei progetti dei dirigenti FIOM, FIM e UILM c'è la volontà di giungere alla riunificazione di tutti gli organismi esistenti in fabbrica in un solo **comitato o consiglio**, che in tal modo renderà inutile la presenza, sia delle Sezioni sindacali aziendali che della Commissione Interna.

Che cosa sarà il nuovo sindacato in fabbrica?

I **delegati**, verranno distinti tra delegati semplici e delegati sindacali. L'insieme dei delegati formerà di fatto il sindacato dentro la fabbrica, cioè un sindacato con l'orecchio sempre pronto a quello che succede nei reparti, pronto a mistificare, a controllare, a reprimere.

I militanti d'avanguardia si ricordano come sono nati i COMITATI DI BASE nel 1968: sono nati dall'organizzazione autonoma delle lotte di reparto. Il sindacato quella lezione l'ha appresa perfettamente, e quindi pensare oggi di rilanciare i vecchi schemi sulla generalizzazione delle lotte di reparto è una mera illusione.

Ma tuttavia i militanti di fabbrica avvertono come urgente e pressante la richiesta di base per la costituzione di organi autonomi dal sindacato, di un nucleo di iniziativa politica autonomo e capace di rappresentare non gli operai del singolo reparto ma tutti gli interessi di classe, e quindi potenzialmente in grado di dare indicazioni a tutta la classe operaia.

L'avvertono soprattutto i militanti che maggiormente sono impegnati nei gruppi politici all'esterno del partito e del sindacato; lo avvertono in certi casi gli stessi delegati operai, lo avvertono i militanti più attivi nelle lotte d'autunno e che dopo i contratti spesso non sanno da dove ricominciare per riprendere l'iniziativa dentro e fuori della fabbrica.

Alcuni compagni dicono che il problema si risolve aumentando la coscienza politica degli operai, riempiendogli la testa di formule ideologiche, e poi vediamo che questi compagni, più hanno in testa formule ideologiche, più sono isolati dentro la fabbrica e quindi cercano un rapporto fuori.

Ma una cosa dobbiamo affermare con forza: che i contatti e le iniziative all'esterno della fabbrica non debbono nascere da una situazione di debolezza e d'isolamento all'interno, come una specie di fuga dalla fabbrica, ma debbono nascere da una situazione consolidata, avendo alle spalle già costituita l'unità politica della fabbrica. Solo quando si è forti si può compiere il secondo passo e dilagare all'esterno!

E nessuno può negare che oggi il problema dell'unità politica dentro la fabbrica, dell'unità, almeno — inizialmente — tra gli operai più combat-

segue a pagina 4

La situazione di classe nel ciclo Fiat

Rottura della tregua

Qual è oggi la situazione di classe nel ciclo Fiat? Come si ripromette il sindacato di articolare — in rapporto politico? Con quali iniziative, su quali a questa situazione — il suo controllo parole d'ordine è necessario muoversi per rendere omogenei i livelli di lotta, battere il disegno sindacale di contenimento, portare avanti il progetto di organizzazione alternativa sull'intero ciclo produttivo?

La lotta in fabbrica dopo il contratto ha i pregi e i limiti dell'autonomia operaia: da un lato una insubordinazione quotidiana nei reparti, che fa saltare ogni tentativo di ristabilire la disciplina produttiva; dall'altro episodi di lotta molteplici e non coordinati, obiettivi diversi e non omogenei, che riproducono le differenti situazioni dei singoli reparti, dei singoli punti del ciclo.

Dietro questa pluralità di lotte e di obiettivi, si nasconde però una esigenza operaia comune: più soldi in busta contro il tentativo dei padroni di costringere gli operai — con l'aumento dei prezzi — a riprendere disciplinatamente il lavoro; più soldi e meno lavoro come affermazione politica dell'estraneità operaia alle riforme per lo sviluppo.

Ma è proprio sulla frantumazione di questa esigenza nei singoli reparti e nelle singole fabbriche che il padrone dissemina per dividere e vincere, è proprio sull'assenza di una organizzazione permanente che colleghi e coordini le insorgenze di lotta entro obiettivi unificanti, che il sindacato gioca la carta della tregua.

Poiché è in fabbrica che gli operai conservano — nonostante tutte le firme sindacali — l'iniziativa, il sindacato tenta, con gli scioperi per le riforme, di spostare le lotte alla periferia, fuori dei cancelli delle fabbriche, di aprire una valvola di sfogo che distolga la classe operaia dal terreno nel quale è egemone, per sottrarle il controllo sugli obiettivi e sulle forme di lotta.

1) Rottura della tregua nei centri del Nord (Torino, Milano): lotta contro la struttura del salario.

Ma proprio là dove l'insubordinazione di fabbrica è forte, nelle grosse concentrazioni del nord, gli scioperi per le riforme lasciano gli operai completamente indifferenti: a Torino il recente sciopero di 8 ore ha registrato una totale astensione dal lavoro ma una scarsa partecipazione ai cortei e ai comizi sindacali.

Gli operai ne hanno approfittato per andare in collina, e il giorno dopo di nuovo casino in fabbrica, di nuovo rifiuto dei ritmi, di nuovo lotta nei reparti. Il sindacato si rende conto che le lotte per le riforme qui non sono sufficienti a garantire la tregua: occorre ristabilire un controllo in fabbrica incanalando le lotte entro confini precisi, che ne impediscano la generalizzazione su tutto il ciclo e la propagazione a livello sociale non più nella forma puramente dimostrativa, "democratica", pacifica degli scioperi per le riforme, ma come estensione nei quartieri e nelle strade della forza di cui gli operai dispongono in fabbrica.

A questo punta il programma di lotte articolate che il sindacato si appresta a porre in atto a partire dalla Fiat di Torino: **raccogliere tutti i momenti di tensione che insorgono nei reparti e nelle singole fabbriche per rinserrarli nei reparti e nelle singole fabbriche.**

E appunto facendo leva sui limiti dell'autonomia operaia, sul « corporativismo » delle lotte di reparto, sulla frantumazione degli obiettivi, che il sindacato intende imporre la tregua, come imbrigliamento delle lotte entro il quadro istituzionale del contratto.

Battere questo disegno, oggi significa — allora — ripercorrere in senso contrario il cammino del sindacato: al tentativo di rovesciare la società contro la fabbrica bisogna contrapporre il rovesciarsi della forza operaia dalla fabbrica alla società; contro l'iniziativa sindacale di rinchiudere le lotte di reparto dentro la contrattazione integrativa articolata, occorre raccogliere le esigenze materiali operaie e tradurle in obiettivi unificanti, omogenei e generalizzabili; contro il progetto sindacale di bloccare le lotte al livello in cui sono, occorre farle crescere di pari passo con la costruzione di una rete organizzativa che consenta di riprodurre a un livello più alto quell'anticipazione di iniziativa operaia e di obiettivi già praticata nel ciclo di lotte che va dal maggio '68 all'autunno '69: fuori e contro le scadenze del capitale,

segue a pagina 4

POTERE OPERAIO

Assalto proletario alla ricchezza sociale

Il primo maggio rosso della lotta operaia contro il lavoro, deve essere un passo in avanti nella costruzione della nuova organizzazione rivoluzionaria degli operai, dei braccianti, degli studenti, di tutto il proletariato.

Compagni, rovesciamo contro le riforme gli obiettivi politici di massa degli operai:

più soldi e meno lavoro,

salario minimo garantito uguale per tutti,

36 ore settimanali per tutti.

L'assalto proletario alla ricchezza sociale punta alla dittatura operaia, al programma comunista di distruzione dell'intera organizzazione produttiva e sociale dello sfruttamento capitalistico.

Compagni,

I sindacati lanciano la parola d'ordine della lotta per le riforme. Ma è questo che vogliono gli operai? Dobbiamo chiederci: quali sono i reali interessi della classe operaia in Italia?

I sindacati dicono, il PCI dice: riforma tributaria. E chiedono al parlamento del capitale di approvare una legge che riduca le trattenute. Ma gli operai sanno che l'unica « riforma fiscale » possibile, per il loro punto di vista, è la lotta per l'aumento del salario, per avere più soldi in busta paga.

I sindacati dicono, il PCI dice: riforma sanitaria. E chiedono un'assistenza « più sollecita, più razionale », un'« equa contrattazione » della nocività. Ma gli operai sanno che è il lavoro che è nocivo, e che l'unica lotta contro la nocività del lavoro è in realtà la lotta contro il lavoro, per la riduzione dell'orario. E sanno anche che l'unica lotta contro la nocività della miseria è guadagnare di più, avere più soldi per vivere meglio. E DUNQUE, PIU' SOLDI E MENO LAVORO, 36 ORE SETTIMANALI E SALARIO MINIMO GARANTITO UGUALE PER TUTTI, CORRISPONDENTE AI REALI BISOGNI OPERAI: questa è l'unica « riforma » che gli operai vogliono imporre.

I sindacati dicono, il PCI dice: riforma urbanistica. E chiedono che gli affitti vengano abbassati, « per tagliare le unghie agli speculatori », ecc. ecc. Ma gli operai sanno che l'affitto è un furto sul salario, e vogliono farlo pagare al padrone come « costo di produzione » della forza-lavoro. Non quindi la richiesta dell'« equo canone », ma il RIFIUTO ORGANIZZATO DI PAGARE GLI AFFITTI: questo vogliono gli operai.

I sindacati dicono, il PCI dice: riforma della scuola. E chiedono al capitale di organizzare una scuola che qualifichi di più la forza-lavoro, « in modo — dicono — da poter poi far valere questo aumentato valore del lavoro ». Ma gli operai e gli studenti più avanzati sanno che l'aumento del valore della merce forza-lavoro va innanzitutto a vantaggio del capitale: e allora, perché non farne pagare subito i costi al padrone? Ma gli operai sanno inoltre che la qualificazione serve a preparare una nuova stratificazione della forza-lavoro. Qualificazione significa divisione all'infinito — attraverso le mansioni — della classe operaia, rottura della generale unità di classe che si afferma oggi fra operai, tecnici, braccianti, studenti, proletarî sulla base dei comuni bisogni materiali, dei comuni interessi politici. Contro la parola d'ordine sindacale della richiesta di qualificazione, gli operai contrappongono l'obiettivo del reddito per tutti.

Quello che conta, non è guadagnare un posto in più nella graduatoria stabilita dal padrone per dividere gli operai. Quello che conta, è rovesciare l'uguaglianza dei proprî interessi materiali contro il potere del padrone, in un assalto generale alla ricchezza sociale.

SALARIO UGUALE PER TUTTI, REDDITO PER TUTTI, è la richiesta politica su cui avanza l'unità di classe di tutti i proletarî.

I sindacati dicono, il PCI dice: aumentare l'occupazione! E chiedono al piano capitalistico di programmare la « piena occupazione ». Ma questa è un'utopia: gli operai sanno bene, infatti, che il padrone usa la disoccupazione come strumento politico per piegare le lotte operaie, sanno bene che usa il progresso tecnico per diminuire il numero degli operai, non per ridurre il lavoro. Allora, l'unico reale interesse, l'unico punto di vista operaio sulla questione dell'occupazione, è: meno lavoro per chi sta in fabbrica, e reddito per tutti quelli che il padrone tiene fuori dalla fabbrica. RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO, SALARIO AI DISOCCUPATI: Queste sono le parole d'ordine che unificano gli operai occupati e quelli disoccupati, e impediscono al padrone di usare contro gli operai di fabbrica i proletarî che premono ai cancelli chiedendo lavoro.

I sindacati dicono, il PCI dice: riforma dello stato. Ma gli operai sanno che lo stato è il cervello generale e la macchina organizzativa politica del padrone collettivo. Allora l'unica « riforma » possibile è la distruzione violenta di questa macchina, e l'instaurazione della dittatura della classe operaia e di tutto il proletariato.

COME?

La classe operaia sa che la distruzione di questa macchina sarà possibile, nella misura in cui un attacco ininterrotto batterà come un maglio sulla stabilità politica del capitale, intralcerà lo sviluppo, determinerà condizioni generali d'instabilità e di crisi economica e politica, farà ballare la programmazione sotto la spinta imponente eversiva delle richieste operaie, organizzerà i proprî interessi particolari di classe contro l'« interesse generale » della società del capitale. Dittatura della classe operaia e di tutto il proletariato, significa dunque tutto il potere all'organizzazione rivoluzionaria degli operai — macchina politica al servizio dell'interesse materiale di classe — per la distruzione dell'intera organizzazione produttiva e sociale dello sfruttamento capitalistico.

COMPAGNI,

adesso che sindacati e partito aprono la « vertenza sulle riforme », la classe operaia deve rispondere con l'unità politica negli obiettivi. Preparare un'offensiva organizzata di massa, una scadenza generale di lotta politica operaia, sugli obiettivi del salario e dell'orario, è il compito pratico che oggi le avanguardie operaie hanno di fronte.

Le riforme interpretano in qualche modo alcune esigenze, alcuni reali interessi operai. Ma sono — fino in fondo — la risposta di parte capitalistica a questi interessi, al bisogno e alla volontà operaia di veder aumentato il salario e diminuito l'orario di lavoro.

PIU' SOLDI E MENO LAVORO, questa è la richiesta martellante rispetto alla quale le riforme offrono false « soluzioni »: migliorando l'assistenza medica per nascondere la nocività del lavoro, ristrutturando il sistema fiscale e diminuendo il prezzo degli affitti per aumentare il salario reale senza ritoccarne la struttura e il rapporto con la produttività, ristrutturando la scuola per dividere gli operai facendoli correre dietro la lepre della qualificazione.

COMPAGNI, ROVESCIAMO CONTRO LE RIFORME GLI OBIETTIVI POLITICI di MASSA: SALARIO MINIMO GARANTITO UGUALE PER TUTTI, OCCUPATI E DISOCCUPATI; TRASPORTI, MENSE, SCUOLA GRATIS — E PAGATI COME TEMPO DI LAVORO SOCIALMENTE NECESSARIO; RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO.

Questi sono i reali bisogni di tutte le masse proletarie, questi gli obiettivi politici su cui è possibile fondare un progetto di unificazione generale di tutto il lavoro dipendente, realizzato nell'assalto alla ricchezza sociale, per la conquista di tutto il potere e la distruzione dell'organizzazione capitalistica dello Stato del lavoro.

COMPAGNI,

la festa del lavoro sarà — quest'anno più che mai — la sagra delle riforme, la festa dell'incontro fra riformismo del capitale e riformismo del movimento operaio. Il primo maggio rosso della lotta operaia contro il lavoro, deve essere un passo in avanti nella costruzione della nuova organizzazione rivoluzionaria degli operai, dei braccianti, degli studenti, di tutto il proletariato.

Rosso contro tricolore, significa questo, e nient'altro.

Proposta alle avanguardie operaie

segue da pagina 1

tivi, è un problema sentito.

E' un problema che va risolto se si vuole che l'estensione dell'organizzazione verso l'esterno non si riduca ad un bluff, che la pratica del terreno sociale non si riduca ad una fuga dalle situazioni d'isolamento interno.

Gli stessi compagni che nei mesi passati, durante e dopo i contratti hanno assunto le maggiori iniziative autonome, oggi debbono farsi promotori di una nuova iniziativa di organizzazione dentro le situazioni specifiche da cui provengono.

Si tratta allora di ricostituire semplicemente i vecchi comitati di base, o di lotta, o come dir si voglia?

Per rispondere correttamente, per n[illegible] errori già fatti e per evitare di fare cose inutili, riflettiamo ancora per un momento sulla nuova struttura del sindacato.

Abbiamo già visto come l'organizzazione per delegati serva essenzialmente a sanare i bubboni dentro i reparti prima che questi scoppino da soli. Ciò significa anche che il sindacato nuovo è disposto a tenere un atteggiamento di contrattazione permanente col padrone.

Ma sappiamo che questo significa anche castrazione dell'iniziativa politica, dell'azione coordinata e dell'azione di sorpresa.

Se i momenti di scontro verranno continuamente fatti sfogare nella "contrattazione permanente", non si giungerà mai alla possibilità di riaprire una prova di forza generale, una di quelle che danno risultati concreti, anche se sempre insoddisfacenti.

Autonomia politica della classe operaia non significa che gli operai devono essere "indipendenti" nel formulare le richieste, ma che debbono essere organizzati in maniera tale da poter scegliere e programmare autonomamente dei momenti di scontro.

Il nuovo tipo di organizzazione autonoma che occorre costruire in fabbrica, passando preliminarmente per un'unificazione dei militanti operai sulla base d'iniziative concrete di ripresa della lotta, deve nascere perciò già coordinato con l'esterno.

Ma "esterno" non significa qualche studente che viene davanti alla fabbrica a distribuire i volantini, significa organizzazione permanente di operai d'avanguardia di fabbriche vicine nel territorio o affini per legami di produzione, significa organizzazione permanente dell'unità politica fra operai, studenti, disoccupati, proletari. In modo che si possano programmare delle lotte già preparate e organizzate in più punti diversi.

L'unità di cui si va in cerca è fondata sull'identità degli interessi materiali, è fondata sul fatto elementare che tutti gli operai, di qualsiasi fabbrica, intendono muoversi per aumenti di salario e riduzioni di orario.

Cercare l'unità su un terreno puramente ideologico significa dare partita vinta al sindacato, significa contrapporre un tipo di organizzazione minoritaria a un'organizzazione di massa.

Il sindacato nuovo infatti è stato pensato anche per assorbire queste spinte di tipo minoritario e più specificamente ideologico-politiche. Il nuovo organismo unitario, il nuovo "consiglio di fabbrica" deve servire anche come un collettivo di discussione politica generale, dove si può parlare di tutto e decidere di niente.

In questo senso il sindacato nuovo copre un terreno una volta lasciato in maniera privilegiata alle cellule di partito, esso stesso diventa un organismo politico-sindacale. Esso cioè non solo tende — come dicevamo — a « curare i bubboni » dei reparti prima che esplodano, ma tende anche a coprire tutto intero lo spazio d'iniziativa politica dentro la fabbrica, e già pensa poi di portarla fuori.

E' soprattutto contro questo progetto complessivo di "controllo" e "ingabbiamento" dei reali interessi di classe, che oggi va rilanciata un altrettanto complessiva iniziativa di organizzazione untaria delle forze operaie davan'guardia.

Vedere la « fabbrica » come punto fondamentale dell'organizzazione operaia e recuperare contemporaneamente, per l'iniziativa organizzata delle stesse avanguardie di fabbrica, un terreno di lotta sociale in cui coinvolgere i vari strati proletari (disoccupati, studenti, edili, ecc.) sugli interessi operai autonomi espressi nelle lotte di fabbrica; questa ci sembra la via pratica da seguire nell'organizzazione.

E una via che oggi deve necessariamente passare attraverso iniziative concrete di rottura della pace sociale in fabbrica su obiettivi generali e unitari di più salario e meno lavoro.

Compito fondamentale delle avanguardie operaie organizzate è quello di imporre fuori della fabbrica, nella società, i contenuti di lotta su cui è cresciuta l'autonomia operaia in questi anni.

Portare in fabbrica i materiali interessi di vita della classe operaia e del proletariato per tradurli in lotta per un salario minimo garantito e meno ore di lavoro: ributtarli fuori, contro la società, come richiesta generale di reddito garantito a tutti e meno ore di lavoro per tutti.

Dentro questo stretto rapporto tra lotta di fabbrica e lotta sociale, deve inserirsi l'iniziativa pratica di organizzazione dei nuclei operai di fabbrica.

La formazione di nuclei di fabbrica all'Alfa, Autobianchi, Snia, Triplex, il loro coordinamento su obiettivi unitari di lotta su salario ed orario e il loro immediato inserimento organizzativo, per una serie di iniziative di agitazione, su un tessuto sociale complesso come quello di Rho, Limbiate, Varedo, Desio, Seregno, è da vedersi come una prima indicazione di lavoro di organizzazione, all'interno del quale i « Circoli operai » territoriali diventano strumenti indispensabili.

POTERE OPERAIO

(Aprile 1970: a cura del « Circolo Operaio » di Limbiate.)

CASELLA POSTALE 1411 - MILANO
SETTIMANALE 2 MAGGIO 1970
NUMERO 21
DIRETTORE: FRANCESCO TOLIN
DIRETTORE RESPONSABILE: EMILIO VESCE
AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967
STAMPA COLOMBI, MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE:
MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO

ABBONATEVI A
POTERE OPERAIO
ANNUALE L. 5.000
SEMESTRALE L. 2.500
SOSTENITORE L. 20.000

Dopo il convegno Sud

segue da pagina 1

mo stare attenti che riproducendo una vecchia metodologia, potremmo semplicemente anticipare nel Sud i tassi di conflittualità di una società altamente sviluppata, prima che questo sia giunto ai livelli di produttività sociale del Nord.

A tutti i livelli, l'intervento politico nel Sud deve ruotare attorno all'individuazione dello stato come controparte non solo nella misura in cui — come padrone sociale — esercita tutta la sua violenza politica ed economica, ma — in maniera più specifica — come padrone diretto della stragrande maggioranza degli operai di fabbrica nel Sud e come destinatario dell'occupazione di tanti laureati candidati burocrati e di tanti proletari candidati poliziotti: lo stato come padrone diretto e indiretto, lo stato dell'ENI, dell'Italsider e della tecnocrazia ministeriale romana. Lo stato dello sviluppo.

Basta invece, con la battaglia qualunquista e socialdemocratica allo stato come ceto politico locale tout-court.

Lasciamola al sindaco di Milano, al direttore del « Giorno », ai radicali borghesi, ai cattolici spontanei. E' su questo tipo di battaglia che il capitale stesso può organizzare il Movimento Studentesco nel Sud; come ceto politico di ricambio, come ceto gestore della trasformazione capitalistica del Sud.

Il discorso rivoluzionario, nelle Università del Sud, deve essere radicale, deve portare direttamente alla professionalità rivoluzionaria, deve battere fino in fondo la stagionalità dell'intervento politico.

Sul terreno delle avanguardie, il Sud appare al tempo stesso come un cimitero di esperimenti falliti o di esperienze consunte, e come una fioritura di forze frantumate o senza ipotesi politiche centrali.

Procedere per la via di un coordinamento meccanico delle stesse, procedere secondo la via imbelle e conservatrice della « comunità di lavoro », significa praticare l'arretratezza politica. E' necessaria invece un'iniziativa soggettiva che operi un salto delle avanguardie. E' indispensabile di qualità nel processo di formazione soprattutto portare le forze soggettive a recuperare il ritardo nei confronti della stessa comprensione del livello politico delle lotte operaie e bracciantili.

La direzione operaia sul movimento degli studenti esige questo primo passo, e l'attuazione di un'iniziativa assolutamente preliminare ad ogni intervento che non voglia essere confinato nell'esperienza locale — tanto più difficilmente comunicabile ed esportabile, quanto più disomogeneo è nel Sud il grado di composizione di classe e di iniziativa capitalistica. Ma sbaglieremmo un'altra volta se dicessimo che resta soltanto da fare un lungo tirocinio di inchiesta « maoista »: la via è quella di un intervento per la mobilitazione effettiva degli studenti nel sud — non immediatamente ma a media scadenza — sul piano di quegli interessi materiali su cui già si sono mossi e organizzati gli operai e proletari meridionali.

La propaganda del salario politico come tema d'intervento per l'unificazione di classe degli operai, dei braccianti, degli studenti, di tutto il proletariato, diventa in questa prospettiva un'indicazione centrale.

Fare nei prossimi mesi un'azione di agitazione, di propaganda, di formazione di quadri usando la tematica del salario politico, vuol dire puntare ad un uso delle grandi università meridionali come basi rosse per l'intervento politico nel Sud.

Nel prossimo numero pubblicheremo una informazione più ampia sulle relazioni, i rapporti politici, il dibattito avvenuto alla Conferenza d'organizzazione Sud.

Rottura della tregua

segue da pagina 1

fuori e contro l'uso delle lotte in funzione di una strategia pianificata dello sviluppo. Si tratta allora di spezzare la gabbia della contrattazione articolata, anzi di anticiparla colpendo l'istituto su cui si fonda: la struttura del salario.

Al sindacato che articola le lotte sul premio di produzione e sulle categorie, **rispondiamo** che tutta la parte variabile del salario la vogliamo conglobata nella paga base, perché premio di produzione e cottimo consentono al padrone di decurtarci il salario, pagandoci ad economia quando scompigliamo e blocchiamo la produzione; rispondiamo che vogliamo il salario uguale per tutti perché le qualifiche ci dividono; vogliamo forti aumenti salariali in paga base perché i soldi conquistati con il contratto non ci bastano più.

Al sindacato che chiede pasti a basso costo, **rispondiamo** che non solo la mensa la vogliamo gratis, ma vogliamo anche che la mezz'ora dei pasti sia considerata tempo di lavoro, e che sia inglobato nell'orario di lavoro anche il tempo impiegato per recarci in fabbrica e per tornare a casa.

Al sindacato che dice che la salute non si paga, **rispondiamo** che l'unico modo per combattere la nocività è stare meno in fabbrica: il tesserino personale e i dati biostatistici servono solo a contrattare l'« equo tasso di nocività », allo stesso modo in cui si contrattano gli « equi ritmi ».

Contro la struttura del salario dunque, per più soldi e meno lavoro: per battere la tregua che passa attraverso la contrattazione integrativa articolata, per battere il tentativo di far giocare le riforme contro la classe operaia che passa attraverso la tregua in fabbrica.

Se i padroni vogliono le riforme se le facciano: ma non siamo disposti a barattarle con la rinuncia ad avere più soldi, non siamo disposti a pagarle con una tregua che ci viene imposta per farci lavorare di più.

2) Rottura della tregua nel ciclo emiliano: gli scioperi per le riforme li faremo, ma per usarli a modo nostro.

Nelle zone periferiche del ciclo — come l'Emilia — la tregua sindacale è attuata con l'aperta repressione delle lotte di fabbrica, perché qui l'insubordinazione operaia è controllabile chiudendo semplicemente le lotte, firmando accordi-bidone. Ne è un esempio la Fiat di Modena: da nove mesi era aperta una lotta su obiettivi decisi dagli operai (50 lire orarie per tutti, passaggio in massa alla 2ª categoria) che avevano rifiutato l'« accordone » di Torino. Il sindacato ha fatto di tutto per isolarla (propagando l'« accordone » prima a Firenze poi a Bologna), per farla apparire come uno strascico delle lotte contrattuali destinato all'esaurimento, per estenuare gli operai tirandola per le lunghe; e proprio quando la Spa Stura — con il blocco della produzione e delle spedizioni dei motori dei trattori diretti a Modena — indicava agli operai che la generalizzazione era oggettivamente praticabile, i sindacalisti prendevano il treno per andare a Torino a firmare l'accordo.

D'altra parte, rincorrere i singoli episodi di lotta nelle mille fabbrichette in cui il ciclo Fiat è in Emilia polverizzato, significherebbe rinunciare ad uscire dall'aziendalismo, e trovarsi sempre alla coda del sindacato.

Qui la composizione di classe, il livello delle lotte, il comportamento del sindacato impongono di intervenire immediatamente a livello sociale.

E se il sindacato indice scioperi per le riforme la parola d'ordine è: questi scioperi li faremo ma per usarli a modo nostro.

COMPAGNI,

Dopo l'autunno operaio la parola d'ordine dei padroni è tregua.

Tregua nelle fabbriche, dove non riescono a ristabilire la disciplina della produzione (solo alla Fiat di Torino 14.000 ore di sciopero dopo il contratto, 1000 auto prodotte in meno ogni giorno).

Tregua nella società; dove le scuole sono una pentola in ebollizione.

Tregua a livello « politico », perché l'attacco operaio non consente di mettere insieme altro che governi provvisori.

Dopo l'autunno operaio la parola d'ordine dei sindacati è lotta per le riforme.

OPERAI

queste due parole d'ordine coincidono: scioperi sindacali per le riforme e tregua voluta dai padroni sono la stessa cosa.

Guardiamo i fatti:

1) Mentre indicono 12 ore di sciopero al mese per le riforme, i sindacati fanno di tutto per frenare contenere e reprimere tutte le lotte che, partendo dai reparti e dalle fabbriche, minacciano di estendersi a tutta la società.

Un esempio fra tutti: la Spa stura, la Fiat di Modena.

Tregua nelle fabbriche: questo è lo scopo dei sindacati che tentano di farci rinunciare — in cambio di poche ore di sciopero nella società, di qualche corteo nelle vie cittadine — alla forza che in autunno abbiamo conquistato in fabbrica.

Tregua nelle fabbriche: di questo hanno bisogno i padroni che dopo l'autunno temono che l'insubordinazione operaia in fabbrica e l'insubordinazione proletaria nella società si saldino in un attacco generalizzato contro il loro Stato.

Scioperi sulle riforme dunque per imporre la pace nelle fabbriche e per impedire che dalle fabbriche la lotta dilaghi in tutta la società: ancora una volta il sindacato funziona da strumento dei padroni, come una scure con cui i padroni vogliono tagliare le radici della nostra forza.

Ma a padroni e sindacati noi diciamo che a questa forza non intendiamo rinunciare. Gli scioperi indetti dal sindacato li faremo, ma per usarli a modo nostro. Nelle strade, nelle piazze, nei quartieri non andremo a fare inutili processioni dopo aver ripreso a lavorare disciplinatamente, ma con tutta la forza di cui disponiamo in fabbrica, dopo avere generalizzato la lotta da un reparto all'altro, da una fabbrica all'altra.

In molte fabbriche si continua a lottare per:

— 2ª categoria per tutti, contro il tentativo dei padroni e dei sindacati di dividerci moltiplicando le qualifiche.

— salario minimo garantito di 120.000 lire, nette da trattenute, salario uguale per tutti perché i soldi conquistati in autunno il padrone se li è già ripresi con l'aumento dei prezzi.

Contro la tregua nelle fabbriche voluta da padroni e sindacati, generalizziamo questi obiettivi su tutto il ciclo produttivo.

2) Sugli obiettivi i sindacati non parlano chiaro: dicono genericamente « riforma urbanistica », « sanitaria » ecc.

Alcuni giorni fa, alla televisione, Pirelli ha detto che la Confindustria deve rendersi « promotrice di determinate riforme » come quella urbanistica, sanitaria ecc.

I padroni dunque sono interessati alle riforme. Facciamo qualche esempio: in luglio la lotta della Mirafiori si è propagata ai quartieri operai superaffollati, dove più di un terzo del salario va via per l'affitto. I padroni vogliono la riforma urbanistica per due ragioni: in primo luogo per eliminare dai quartieri cittadini concentrazioni operaie, attraverso le quali la lotta e la organizzazione operaia possa trasferirsi dalla fabbrica alla società; in secondo luogo, per convogliare i soldi pagati per affitti esorbitanti nell'acquisto delle merci che gli operai producono: che vuol dire trasferire questi soldi dalle tasche degli speculatori della rendita fondiaria e dell'edilizia alle tasche dei padroni dell'industria, e per poterli investire in nuove fabbriche e in nuove macchine, con le quali aumentare il nostro sfruttamento e i loro profitti. Ciò che i padroni non vogliono è l'unica « riforma » urbanistica che ci interessi — avere la casa e i trasporti gratis —, perché consentire agli operai di avere gratis beni e servizi significa rinunciare all'arma dello aumento dei prezzi, con la quale vogliono costringerci a sgobbare dentro la fabbrica tutto il giorno, a subire la violenza dei ritmi accelerati, dei turni intensificati, degli straordinari imposti.

Un altro esempio: tutti i padroni sono d'accordo che bisogna riformare gli enti previdenziali, perché per la loro cogestione burocratica costano molto e rendono poco. Ma la « riforma » che non vogliono è quella che vogliamo noi operai:

— Prevenire le malattie stando meno in fabbrica — cioè un mese di ferie subito e settimana lavorativa di 36 ore.

Dunque da un lato le riforme dei padroni, dall'altro gli obietivi degli operai.

Quale punto di vista ha scelto il sindacato? La genericità e la poca chiarezza degli obiettivi dimostrano che il sindacato vuole farci credere di sostenere l'interesse degli operai, mentre fa quello dei padroni. Per ottenere le riforme i padroni avanzati hanno bisogno di sconfiggere l'opposizione di ceti parassitari, dei padroni arretrati e del loro ceto politico: hanno bisogno di una lotta operaia che li aiuti a vincere queste resistenze senza andare oltre i loro interessi e la pace sociale, di poche ore di sciopero scaglionate in molto tempo.

Le 12 ore mensili indette dal sindacato vogliono dire tregua sociale per le riforme dei padroni.

Ma ai padroni e ai sindacati noi rispondiamo che questi scioperi li faremo, ma per usarli a modo nostro: per diffondere nella società l'unità conquistata in fabbrica in autunno, (gli obiettivi di massa di più soldi e meno lavoro; casa, trasporti, scuola gratis, tempo di trasporto e di mensa pagato), collegandoci con gli studenti, con i disoccupati, mettendoci alla testa di tutto il proletariato per chiedere un salario per tutti come obiettivo politico di potere.